

Cronachetta fantascientifica sull'anno 1977

Il Super-testimone

Si, una volta siamo stati messi in scacco da un terzetto, disse l'ultranovecentenne Luminaire, sorridendo da lontano infinite (nel Decimo Millennio, saggiamente, solo in tardissima età si poteva accedere agli studi e quindi all'insegnamento, mentre i giovani venivano lasciati liberi di sperimentare e di incechiare riappropriandosi della vita a loro piacimento). Era accaduto, precisò, intorno all'anno 1977 dell'Ex-Prima, quando si verificò tutto un tratto quello che poi sarebbe stato classificato come il Fermento Qualificato contro l'Accordo a Due. L'infornatura gli era costato un arretramento di qualche secolo nell'età, per aver mancato di suoi doveri di Crono Vigilatore; e ancora oggi non riusciva a perdonarselo.

Grande disordine sopra la Terra

Tutto era cominciato verso la metà di quell'anno infuato, quando le Spie Solari avevano individuato qualche cosa di anormale a livello della Terra, registrando segni di grande disordine e turbamento sulla crosta del pianeta. Il Luminaire, subito spedito a quella volta, e già dalla prima ispezione era stato possibile ricavare un quadro inquietante. Intanto l'attività pubblica e affollata aveva toccato vertici mai raggiunti in passato: innumerevoli dichiarazioni, proclami, lettere, trasmissioni televisive, e persino poesie, si stigmatizzavano l'Accordo a Due, deinandolo esistente per le rovine e i lutti che avrebbe provocato sul pianeta, per le privazioni e le repressioni che al suo primo annuncio avevano già cominciato a colpire i Dissenzienti. Richiesti dai subvigilatori a che cosa si riferissero con la definizione di Accordo a Due, alcuni Dissenzienti spiegavano che si trattava della minaccia, anzi della realtà, di una collisione tra i due maggiori partiti, che sicuramente avrebbe annullato ogni Opposizione e spento qualsiasi Dialettica, stendendo sul pianeta una coltre di tetro Conformismo. I subvigilatori misero anche in ballo un fatto singolare, cioè il sostanziale accordo che sembrava accomunare in questa continuazione persone di orientamenti opposti, per cui sui giornali di Destra gli appelli lanciati da uomini e gruppi di Estrema sinistra di salito sbeffeggiato, venivano invece considerati ora con paterna benevolenza e raccomandati all'attenzione dell'opinione pubblica. Ma a questo punto, disse il Luminaire, era apparso chiaro che i subvigilatori, fermi ad un modo di ragionare così unilaterale, non erano più all'altezza della situazione. Bisognava approfittarne. Così essi vennero richiamati e al loro posto subentrarono i subindagatori, muniti di strumenti più perfezionati e resistenti al calore mentale, come ad esempio il servito di ferro, che permette di continuare a riflettere anche durante il sonno.

Dalla Terra intanto giungevano immagini sempre più sconvolgenti. Le città apparivano percorse in continuazione da piccoli cortei, qua e là si intravedeva un febbrile accumularsi di mattoni, sorgevano bunker e case-torri, si agitavano striscioni e bandiere, risuonavano grida rimate, talvolta alternate a mormorii di preghiera. Alcune persone procedevano con andatura stranamente rigida, le braccia protese in avanti; i subindagatori comunicarono presto che si trattava di una posizione precauzionale, diretta ad evitare l'abbraccio mortale, altro termine con cui veniva definito talvolta l'Accordo a Due. Altri si addentravano nelle strade con aria guardingo tenendosi al centro della carreggiata, scrutando ogni numero e ogni larga delle case. Questo perché temevano, fu la versione dei sub-indagatori, che, essendo troppo vicino ai portoni si potesse incappare in qualche sede resistenzista, col pericolo di essere afferrati e costretti al Consenso (per quanto i partiti accusati della Congiura contro la libertà fossero due, era suffocato contro l'Ex-Opposizione che più si concentravano gli anatemi e gli esorcismi). Quanto alle case-torri, venivano erette per lo più da Pessimisti, riconoscibili per le lunghe tuniche scure con il P fiammante sul dorso. Negli striscioni, come gli avrebbe permesso di dire la parola decisiva, essendo in possesso, così gli risultava, di una schiacciata documentazione a favore del Fermento Qualificato. I sub-indagatori da lui guidati personalmente avevano localizzato l'uomo, — uno scrittore giovane ma più noto stimato negli ambienti semiologici — mediante i binocoli a flusso antiontizzante, e stabilito un contatto. Ma fu qui che le cose smisero di andare nel senso voluto. Infatti, malgrado il contatto funzionasse ogni giorno e il fascismo apparso ai prescisi, i sub-indagatori prescisi incapaci di incontrarsi col Super-testimone. Egli non si trovava mai nei luoghi prestabiliti, e occorreva lunghe ore per rintracciarlo nei binocoli, e fissare un nuovo appuntamento. Il Luminaire confessò di aver passato centinaia di notti insonni per risolvere l'enigma, studiando parola per parola i pochi ma densi scritti dell'uomo.

Tra gli amici del Granchio

Finchè d'un tratto nella sua mente s'era fatta luce ed egli aveva compreso finalmente perché tutti gli appuntamenti fallivano. Super-testimone, infatti, non parlava più la lingua dei terrestri. Quest'uomo — gli pareva di ricordarsi che si chiamava Bjo — aveva creato una lingua nuova, che aboliva i morfemi e gli stessi tradizionali per farsi espressione diretta della Gioia e della Felicità, di per se stesse Anticapitalistiche. Alcuni nomi restavano uguali, ma sfortunatamente era divenuto impossibile intendersi sugli orari, tipici strumenti Borghesi di lettura della realtà.

Ma quando il Luminaire si decise a ordinare che l'uomo venisse preso e tradotto alla sua presenza, era ormai troppo tardi. Il Super-testimone non si trovava più sul pianeta, vagava di stella in stella, e nessuna delle Scelte sparse nei più diversi livelli dello spazio, per quanto avvertite dal tam tam metalattico, riuscì a fermarlo. Viaggiatori provenienti dall'Estremo Sopra dissero di aver visto una persona vagamente somigliante al ricercato mentre si accingeva a salire sul Vortice Prototico, diretto alla nebulosa del Granchio dove, aveva detto, andava a raggiungere alcuni suoi amici francesi particolarmente attratti dal fascino di questo crostaceo. E dal Granchio, disse tristemente il Luminaire, non si ripartiva. Di là giungono soltanto flebili echi singhiozzanti.

Scorpius

Manifestazioni per il V centenario della nascita del Giorgione

L'amministrazione comunale di Castelfranco Veneto ha annunciato il programma delle manifestazioni che si svolgeranno dal prossimo autunno sino all'estate 1978 in occasione del V centenario della nascita del Giorgione. Tra le iniziative più rilevanti figura la mostra «I tempi del Giorgione» che spazierà dai problemi specifici della pittura del periodo artistico veneziano, al ruolo delle grandi famiglie e più in generale della committenza, agli aspetti della vita civile (l'uso del suolo, le risorse, le attività produttive, i commerci, la peste e i problemi della salute). La mostra sarà aperta nel maggio 1978. Nel prossimo autunno si terranno una serie articolata di spettacoli sul tema «Giorgione: la pittura, la musica, il ballo e l'iconografia musicale» e spettacoli popolari rinascimentali. Come sedi delle rappresentazioni sono stati prescelti il Teatro Accademico e alcune ville del Comprensorio Castelfranco Veneto-Asolo. Nel calendario figurano anche per il maggio e il giugno 1978 una mostra di giardinaggio sulla Pala del

Giorgione che intende proporre il capolavoro giorgionesco conservato a Castelfranco Veneto in una nuova lettura e un convegno internazionale di studi di cui la partecipazione di alcuni tra i massimi esperti della materia. Il convegno sarà preceduto, nell'autunno, da una serie di dibattiti e conferenze che si propongono di allargare la diffusione delle conoscenze sul Giorgione ai gruppi culturali e alle comunità locali. Alla realizzazione del convegno contribuiscono anche l'Ateneo Veneto e la Fondazione Cini.

Ascendenze, argomenti e intenzioni dei «nuovi filosofi»

Iconoclasti o idolatri?

L'aggressione a una tradizione di pensiero che fa da ponte tra i grandi razionalismi moderni e l'attrezzatura teorica del movimento rivoluzionario - Come si rende compatibile una funzione sacrale degli intellettuali con l'universo delle comunicazioni di massa - Quel che diceva Humpty Dumpty dietro lo specchio

Ancora di recente i «nuovi filosofi» parigini hanno ricevuto dal Popolo democratico un riconoscimento: quello di essere «iconoclasti brillanti» e di agitare temi «finora rimasti impaludati nell'andazzo sterile del conformismo marxista». E Nicola Abbagnano, e il suo compagno di viaggio modernelliano, li accreditava di qualche merito per aver attuato una svolta coraggiosa gettando alle ortiche «un mondo ideologico che è divenuto opprimente» nel tentativo di far uscire gli uomini di oggi dalla «barbarie senza speranza in cui si trovano». Contro Giscard e contro Marx è lo slogan del Corriere della Sera che sanziona la natura accipitica, a due teste o a due gati, della realtà. Contro il progresso e contro la reazione, se vogliamo ricordare una parola d'ordine lukacsiana che risale al 1936, con l'avvertimento che essa può risultare in qualche modo ingenua, l'ultima parola di propagazione per i cerchi concentrici che l'universo della informazione e dei mezzi di comunicazione di massa ha prodotto e sorretto da quella filosofia alla politica, è la parola «L'Uomo all'Italia» è inteso, appunto, da accentuare il sospetto, visto l'ingrandimento con il quale ci viene quotidianamente proiettata la trama di questo evento culturale, di una simulazione che sceglie, per il suo campo di manovra linguistico.

Tra Alice e Humpty Dumpty, nell'avventura che — racconta Lewis Carroll — si svolge dietro lo specchio, ha luogo una discussione sull'uso che Alice muove a quella obiezione al paragrafo con il quale Humpty Dumpty sconnette le parole dal loro significato operando riciclate arbitrarie. «Il problema — dice la bambina — è se si possano attribuire alle parole tanti significati diversi. Il problema — replica Humpty Dumpty — è chi debba fare il padrone... questo è tutto». Insomma, Humpty Dumpty non è solo un convenzionalista arrabbiato. Lewis Carroll, infatti, — e la dimensione fiabesca del dialogo non toglie nulla alla sua precisione — il tema dell'ambiguità e del potere della parola (oltre che sulla parola). È un motivo che permea l'intera storia della nostra cultura e che riaffiora, con il massimo di addensamento problematico, nei momenti di crisi.

Anche Leibniz sosteneva che le definizioni erano arbitrarie. È proprio per sciolgere le ambiguità connesse alle lingue come formazioni storiche, progettò una lingua universale con l'obiettivo di garantire — mediante la formazione di un sistema simbolico che ne fosse l'or-

gano espressivo — la unificazione e la universalità dei programmi scientifici. Siamo, sulle soglie della complessa e tormentata transizione alla rivoluzione industriale. Ma non è l'ombra severa di Leibniz, non sono i tratti di una grande e magari sconvolgente, impresa della razionalità moderna che vengono richiamati alla mente, neppure per contrasto, dalla lettura dei testi dei *nouveaux philosophes*. Les *maîtres penseurs*, di André Glucksmann e La *barbarie e il progresso* di Bernard Henri Lévy — i più recenti e citati della pattuglia — sembrano piuttosto concepiti con la smorfia stizzosa con la quale Humpty Dumpty, seduto in precario equilibrio su un muretto, con le gambe incrociate «come un turco», proclama in faccia ad Alice: «Quando io uso una parola, essa significa esattamente quel che voglio io, né più né meno».

E pur vero che il carattere paradossale di tale affermazione è presente a Humpty Dumpty (il conservatore inglese Lewis Carroll insegnava matematica e fece più di una escursione in campo logico), che se ne serve per far emergere dal discorso quotidiano le mille aperture, o difficoltà irrisolte, che lo travagliano; ma esso è presente in ugual misura a Roland Barthes che, sviluppando l'argomento secondo il quale ciò che decide, in fin dei conti, è chi comanda, afferma che «il padrone» è proprio il linguaggio che «obbliga a dire». L'operazione è sottile: il comando è incorporato nel linguaggio. Il che rende immediatamente lecita la definizione del linguaggio come articolazione del dominio o forma del potere. E propone come tappa ulteriore la identificazione, operata per esempio dalla semiologia Julia Kristeva, del soggetto della pratica politica con quello della pratica discorsiva o linguistica. I *nouveaux philosophes* ne fanno un uso assai scaltro, muovendosi tra parole e significati non solo — lo ha detto opportunamente Gilles Deleuze ed è stato più volte ripetuto — come se parolati e significati fossero risucchiati nel pulviscolo merceologico degli impercettibili. Ma con un accorgimento ulteriore: che essi pervengono in tal modo a definire un campo di manovra per azioni che, sebbene linguisticamente — in questo caso nel linguaggio di una consolidata tradizione filosofica che fa da ponte tra i grandi razionalismi dell'epoca moderna e il pensiero rivoluzionario — comportano i terroristi: puntata a sorpresa nel campo dell'avversario, espropri concettuali, sommarie esecuzioni di filosofi e politici, ritirate fulminee, molteplici travestimenti. Come in un manuale della guerriglia urbana.

Proviamo a vedere come opera Bernard-Henri Lévy in *La barbarie e il progresso*. Il vecchio interrogativo filosofico «Perché l'Essere?», va sostituito oggi dal seguente: «Perché il Potere?». Al quale si deve rispondere che il Potere esiste perché genera il mondo o, in un senso quasi kantiano, è la forma a priori della realtà. Ontologia e politica, proseguendo lungo la catena delle identificazioni per sovrapposizione, contengono. Naturalmente, se il potere è una forma a priori della realtà, non esiste la storia ed esiste invece un senso nel quale si può affermare — e qui Lévy cita Jean-Paul Dolle — che una rilevante porzione di storia come il capitalismo non è altro che la fase suprema del platonismo. L'affermazione, si immagina, non dispiacerebbe a Giscard d'Estaing a pochi mesi dalle elezioni. Essa rende infatti il capitalismo anche e soprattutto nella sua versione giscardiana, imperituro come il discorso che l'ha generato e il proletariato impossibile, almeno in quanto a determinazione antipolitica sia costitutiva della classe rivoluzionaria e dell'intero suo sistema di alleanze. Tale affermazione comporta infine — e questo è il nocciolo della «nuova filosofia» — che il socialismo, in quanto pervenga al Potere, si ricondotto con ciò stesso il medesimo apriori del capitale, del quale finirà con l'essere, sia pure con qualche abuso logico, una modalità barbara.

Per progressivi avvitamenti perveniva infatti, attraverso una definizione del marxismo come teoria terroristica, alla società senza classi come stato di polizia o come realizzazione di un'idea di democrazia concentrataria. La Repubblica del filosofo genera il Gulag. Si pone anche qui un problema: che fare? Humpty Dumpty non ha esitazioni. Bisogna cambiare la parola socialismo. L'effetto di simulazione qui si perfeziona, ma si fa anche visibile. All'intellettuale metafisico, a Lévy e ai suoi amici delle edizioni Grasset, spetta il compito promettevole di continuare a pensare, senza crederci, l'impossibile idea di un mondo sottratto al dominio. Ma pensando una idea impossibile l'intellettuale anti-barbaro resta impigliato in un laccio simile a quello teso anticamente dal cretese Epimenide. «Tutti i cretesi sono bugiardi», dice l'antibarbaro Lévy. E si sarebbe potuto a dargli ragione e a liquidare così la questione se non fosse per quel vibrare di echi d'una pseudo-cultura che non ha nulla a che vedere con la decomposizione accelerata di alcune proposizioni sessantottesche: ma che, piuttosto, nelle propagande estreme assume coloriture maurassiane, da destra franco europea. Come non farsi venire alla mente il vecchio dottor Alessandro Carrel, quello dell'Uomo, questo sconosciuto, quando affermava che il proletariato sarebbe stato vincolato in eterno alla sua oppressione (ciò sarebbe stato impossi-

Dove spariscono lavoro e capitale

Per riprendersi almeno apparentemente qualche libertà d'azione nei confronti dell'interlocutore che lo «obbliga a dire» (anche l'alfabeto e il potere nel regno di Levantano) Glucksmann è costretto a uno spostamento, a uno scarto. Si tratta, però, di un'azione simulata. Letteralmente di una «nessa» in scena». Glucksmann — che era partito dalla favola rabelaisiana di Thèleme per convertire la Cma in abazia — assume Wagner come canone d'interpretazione storica. «Alricolo a Bayreuth»: i meccanismi del Potere sono esibiti sulla scena, e srealizzata la filosofia di Hegel o Marx, del Cremlino, del Pentagono e della Città proibita. Il cammino percorso da Nietzsche, il distacco da Wagner e il recupero dell'intellettualismo socratico come preme che essi hanno manifestato contro il '98, in particolare contro il nesso che le lotte di allora seppero istituire tra critica antiautoritaria e dissoluzione anticapitalistica di nuove forze intellettuali. Da ultimo, la sintona perfetta di una operazione — volta a sproporzionare della attrezzatura teorica il movimento operaio e le forze popolari, con l'avvio di una campagna elettorale decisiva per la Francia e per l'Europa democratica, alude a una complicata strisciante al potere giscardiano che la maschera del Potere non occulta.

Contro la memoria e il progetto della rivoluzione

Ma vi è un di più che si può formulare forse attraverso una domanda. Prendendo a prestito l'immagine dall'arsenale di Glucksmann, Lévy. Nemo possiamo chiederci: questa mescolanza di sofismi e filisterismo politico segna l'atto di nascita di una cultura della menzogna? Che senso può avere una retorica — cioè l'arte di dirigere gli animi attraverso la persuasione — che faccia perno sulla finzione? Qui si può forse intravedere qualche cosa che va oltre la ripetizione pura e semplice sotto il segno del marketing del discorso dei *nouveaux philosophes*. L'effetto di irrealtà che essi provocano tende a investire gli elementi di razionalità diffusa nelle grandi esperienze politiche di massa dei nostri tempi, cioè la memoria teorica e il progetto insieme, della rivoluzione in Occidente, oltre che il punto più avanzato di critica pratica dei socialismi realisti. Tende a disarticolare il nesso tra ragione e sviluppo, a sfuggire il profilo stesso di una democrazia progressiva che emerge in questa fase della guerra di posizione. E non c'è solo un «slittamento regressivo» come contraccanto della crisi di egemonia di un blocco capitalistico ancora resistente e flessibile. C'è una riannuazione consapevole delle modalità mascheranti dell'ideologia, secondo codici che puntano a rendere compatibile una funzione levitica degli intellettuali con la comunicazione di massa in una età che permane di eclisse del sacro; e favoriscono un intreccio perverso con forze dislocate ai margini dei grandi processi di ricomposizione sociale.

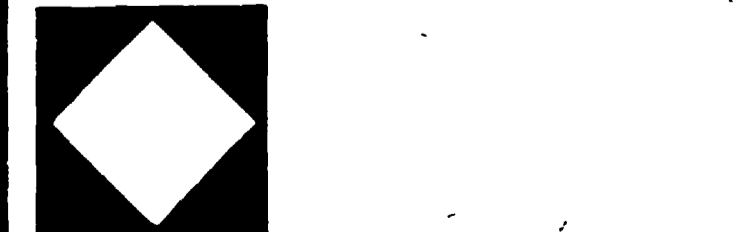
Franco Ottolenghi

Il 10° volume dell'Enciclopedia Ulisse

Nella presentazione dell'Enciclopedia Ulisse (Editori Riuniti), fatta su quest'ultimo il 28 luglio, il volume dedicato alla figura, decimo nel piano dell'opera, è stato erroneamente indicato come conclusivo della pubblicazione. Dell'opera finora sono usciti, oltre al n. 10, i volumi 1, 2 e 6. Gli altri compariranno prossimamente.

Editori Riuniti

Giacomo Debenedetti
Vocazione di Vittorio Alfieri



«Nuova biblioteca di cultura» - pp. 288 - L. 3.800 - Un'ampia e inedita indagine critica sulla figura e sull'opera di Vittorio Alfieri.



Plinio Tammaro: «Comizio», marmo, 1971

Le sculture di Plinio Tammaro a Siena

Un messaggio di energia

Un'opera che illustra tensioni e fratture ma anche un forte impulso liberatorio - Suggestiva ambientazione della mostra

Per l'estate senese di quest'anno una iniziativa da segnalare come un buon esempio per avviare un nuovo rapporto tra arte e pubblico popolare. L'asprezza o la drammaticità di certe sue immagini sono un carattere della visione, non già dell'esecuzione, che si rivela in ogni caso d'una lucida e ferma definizione. Ma quale è dunque il «messaggio» che si esprime nelle sculture di Tammaro? Senza altro non è un «messaggio» consolatorio. Nella sua qualità di fondo è invece un «messaggio» d'energia: energia pur nella consapevolezza delle difficoltà a vivere dentro la vicenda del nostro tempo difficile, un tempo in cui l'integrità dell'uomo è minacciata da ogni parte, in cui violenza e prevaricazione imperversano e i segni della socialità sembrano oscurarsi. I personaggi di Tammaro infatti anche quelli che appaiono come costretti nei vincoli di una condizione ostile, non sono mai personaggi protratti, al contrario rivelano insorgenze, tensioni liberatorie. Direi che questa è la più giusta chiave di lettura delle sue immagini, delle allusioni e dei simboli che vi sono racchiusi. La torsione di una scultura drammatica, enunciata per tensioni e fratture, per contrasto tra spazi rigidi e nuclei erompeni, per rigori compositivi e impeti emozionali. Tammaro ha coscienza delle contraddizioni che agi-

tano i nostri giorni e le immagini che produce ne costituiscono un'efficace sintesi diretta. Il marmo, come il legno, appare docile alle sue mani. L'asprezza o la drammaticità di certe sue immagini sono un carattere della visione, non già dell'esecuzione, che si rivela in ogni caso d'una lucida e ferma definizione. Ma quale è dunque il «messaggio» che si esprime nelle sculture di Tammaro? Senza altro non è un «messaggio» consolatorio. Nella sua qualità di fondo è invece un «messaggio» d'energia: energia pur nella consapevolezza delle difficoltà a vivere dentro la vicenda del nostro tempo difficile, un tempo in cui l'integrità dell'uomo è minacciata da ogni parte, in cui violenza e prevaricazione imperversano e i segni della socialità sembrano oscurarsi. I personaggi di Tammaro infatti anche quelli che appaiono come costretti nei vincoli di una condizione ostile, non sono mai personaggi protratti, al contrario rivelano insorgenze, tensioni liberatorie. Direi che questa è la più giusta chiave di lettura delle sue immagini, delle allusioni e dei simboli che vi sono racchiusi. La torsione di una scultura drammatica, enunciata per tensioni e fratture, per contrasto tra spazi rigidi e nuclei erompeni, per rigori compositivi e impeti emozionali. Tammaro ha coscienza delle contraddizioni che agi-

ogni immagine ripete con lucida questo messaggio d'energia nell'identità dell'espressione figurativa. Come si vede Tammaro ha intrapreso una strada tutt'altro che facile: è una strada senza alibi, dove tutto si gioca allo scoperto, dove non ci si può certo nascondere dietro un dito. Una scultura così, oltre ogni altra considerazione, è anche un atto di coraggio. La volontà di comunicazione che vi è implicita, una volontà vera e non fatta di puri sofismi verbali in sostituzione di una possibile comunicabilità, è ciò che ne sorregge la fatica e l'impegno: volontà che nasce dalla coscienza dei problemi, coscienza che nutre la ragione e l'immaginazione, il valore dei sentimenti e l'impulso espressivo. Non si può negare che su questa strada ci siano dei rischi. E dove non ci sono quando si affrontano i problemi anziché eluderli? Ma sono rischi che bisogna correre. Tammaro li corre, sa di doverli correre. La sua scultura comunque è la prova che i rischi si possono anche superare. Ecco dunque le immagini di Tammaro, ecco i suoi personaggi. Il significato del loro «discorso» è esplicito, il dialogo non si annuncia impossibile. Nello spazio esemplare delle due splendide Logge, le sculture vivono così un fortunato momento.

Mario De Micheli